



Il prete dei Bergamaschi

Incontriamo Don Valdemar Carminati la prima volta nel Santuario di Caravaggio, a Nova Venezia, realizzato dai coloni bergamaschi sul modello architettonico della nota basilica della bassa bergamasca. La nostra conversazione si struttura però, subito dopo, nell'abitazione privata del presule dal cognome rivelatore delle sue origini orobiche. È stato il bisnonno a emigrare in Brasile nel lontano 1878 con tutta la sua famiglia (moglie e quattro figli ancora piccoli) per catàr la cucàgna. È vero, la terra c'era ed era anche fertile, ma bisognava comunque pagarla e, soprattutto, andava lavorata in condizioni difficili: i primi coloni vivevano come isolati nella foresta, le società di colonizzazioni promettevano molti benefici che non sempre mantenevano, il nuovo ambiente andava conosciuto velocemente per proteggersi dalle insidie di frutti e piante velenose, di animali feroci, di popolazioni indigene che, pur non essendo ostili, costituivano comunque una minaccia per le nuove proprietà, i confini, le produzioni.

Rievocando le principali vicende della sua famiglia, Don Valdemar traccia alcuni veloci spunti che aiutano a ricostruire i contorni di una stagione sì difficile e pericolosa, ma anche entusiasmante, quando quei primi coloni si apprestavano a costruire un nuovo modello di società in luoghi ancora inesplorati e in attesa di essere inglobati nella storia umana, facendo interagire un insieme di elementi sociali, economici, religiosi e caratteriali propri del sistema di vita e della scala di valori esportati dal Vecchio Continente e, in particolare, dalle aree alpine.

Don Valdemar intercala il suo racconto con frequenti risate, che nascono spontanee nel rievocare circostanze e situazioni familiari vissute in prima persona; inoltre utilizza vocaboli ed espressioni della sua lingua originaria - un misto tra bergamasco e veneto - che ha acquisito in famiglia sin dall'infanzia e che continua ad utilizzare con disinvoltura, consapevole di difendere un'identità e una ragione storica. Quella ragione che per il bisnonno, prima, ma poi anche per il nonno e il papà, è valsa l'emigrazione in America. Con la medesima consapevolezza identitaria, Don Valdemar partecipa volentieri alle manifestazioni patriottiche e agli incontri promossi dai circoli di Bergamaschi, Veneti e Italiani dislocati nella regione e ogni anno, quando gli amici di Rio Maina lo invitano alla loro festa, egli non disdegna neppure di celebrare la messa in bergamasco...

Don Valdemar Carminati.

E m'và en Mèreca a catàr la cucàgna!

Mi chiamo Valdemar Carminati, un nome non molto comune da queste parti, e sono nato il secolo scorso, per la precisione l'otto ottobre 1942 a Nova Belluno, la cittadina che oggi ha preso il nome di Sideropolis.¹ La mia comunità natia è quella del *Montagnù*², composta allora da molti abitanti di origine bergamasca, costituitasi durante una delle prime ondate migratorie italiane alla fine del diciannovesimo secolo.

A emigrare in Brasile sono stati il bisnonno Pietro con sua moglie, Rosa Minali, originari di Azzano San Paolo, e quattro figli al seguito: Francesco, mio nonno, aveva diciassette anni, Antonia quattordici, Pierina nove anni, infine Giovanni, il più piccolo, aveva solo sette anni. È stata una scelta importante e non facile, quella del bisnonno, che si era imposta per superare una situazione difficile: apparteneva a una famiglia di poveri agricoltori che dipendevano completamente dai padroni agrari, poiché non possedevano una propria terra da lavorare. Pietro è stato catturato dalla propaganda del Brasile, presentato come il Paese della cuccagna, la terra dell'abbondanza.

- In Brasile la terra è buona e ce n'è in grande quantità!... - gli dicevano. È stato il sogno di una vita diversa a spingere il bisnonno a emigrare in Brasile, in vista di superare una situazione economica di povertà. Tra la fine dell'Ottocento e i primi lustri del secolo scorso l'emigrazione in America Latina era un fenomeno diffuso; tante altre persone emigravano e si formavano le prime catene migratorie: ne partiva uno, poi un altro, e ciascuno, a sua volta, scriveva in Italia dicendo che qui si viveva bene, che c'era terra in abbondanza - la terra della cuccagna - e quindi si trasmetteva un'idea di vita diversa, decisamente più bella, tranquilla e in un mondo nuovo e accogliente da scoprire. Molti partivano con le rispettive famiglie al seguito.

Il nonno non mi ha raccontato niente del viaggio in nave. Non aveva mai visto il mare prima d'allora e, solo più tardi, ho saputo che quella prima traversata atlantica è stata un viaggio sofferto. Una grande sfida. Quelle persone erano però sorrette da un sogno decisamente più forte, per il quale valeva il loro sacrificio. Essi dicevano:

- *E m'và en Mèreca a catàr la cucàgna! E m'và en Mèreca a catàr la cucàgna!...*³

Il bisnonno è giunto nel 1892 a Urussanga⁴, dove è avvenuta la seconda ondata

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Valdemar Carminati ad Antonio Carminati il primo novembre 2013 a Caravaggio (Comune di Nova Venezia, Santa Catarina, Brasile), presso la casa parrocchiale. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fono-documenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Trad. lett.: grossa montagna.

3 Andiamo in America a prendere la cuccagna!...

4 Urussanga, comunità del Brasile situata nello Stato di Santa Catarina, microregione di Criciúma, è stata fondata dagli immigrati italiani, soprattutto Veneti, il 26 maggio 1878. Dichiarato comune nell'ottobre del 1900, ancora oggi la maggior parte degli abitanti è discendente da italiani immigrati, nella seconda metà dell'Ottocento.

migratoria per la colonizzazione della regione, dopo la prima di Azambuja⁵, che si era già consolidata e ormai esprimeva una tradizione migratoria. Al loro arrivo, quei miei antenati sono stati accolti dalla famiglia Baldessar, vicino a Urussanga, per circa un mese. Era una sistemazione provvisoria, in attesa che venisse loro assegnato il lotto di terra. In verità c'era nella foresta un luogo – lo chiamavano *Baracù*⁶ – dove gli immigrati potevano trovare una prima ospitalità, ma non bastava per tutti. Di conseguenza succedeva che le prime famiglie di Italiani immigrati, che già avevano trovato una propria sistemazione, accoglievano i nuovi gruppi familiari appena giunti. Si manifestava una sorta di solidarietà nazionale. È passato all'incirca un mese da quando, dopo il suo arrivo in Brasile, al bisnonno venne assegnato il suo lotto di terra da lavorare. Non ha dovuto attendere molto. Il prezzo delle colonie era diverso in relazione alla localizzazione dei singoli lotti e alla loro posizione rispetto alla zona centrale della colonia medesima. I lotti in prossimità delle aree centrali, dove era prevista la costruzione della chiesa, del cimitero e degli altri principali servizi collettivi, costavano di più. Vicino ai nuclei centrali chiamati Nova Venezia, Belluno Treviso, Belvedere,⁷... le terre erano più care. I più poveri, ossia quegli immigrati che disponevano di poche risorse, di fatto si trovarono costretti ad accontentarsi delle terre distanti dal centro e ad occupare le aree montagnose. Così è successo al mio bisnonno, che ha scelto il lotto di terra su al *Montagnù*. La compagnia di colonizzazione mostrava agli immigrati i lotti disponibili, informandoli dei relativi costi. Dipendeva poi dalla disponibilità economica di ciascuno.

L'area del *Montagnù* era tutta foresta e Pietro, il bisnonno, ha subito fatto conoscenza delle altre famiglie di Italiani immigrati in quella regione, quasi tutti bergamaschi: Da Leffe, Innocenti, Zucchini, Rossoni, Dal Moro, Consonni,... Durante la fase della prima colonizzazione succedeva anche che i nuovi immigrati optassero per la scelta di lotti situati in prossimità di altri immigrati provenienti dalla medesima regione di provenienza. L'affinità geografica di origine condizionava a volte la scelta del posto. C'era la tendenza ad aggregarsi su base regionale, addirittura provinciale, per un senso di maggior protezione, ma anche in forza di alcuni pregiudizi etnici. Si creavano a volte pure piccole rivalità. Alla giovane donna che raggiungeva l'età da marito si diceva:

- Cerca un bravo bergamasco!...

E così pure al giovane:

5 La Colonia Azambuja è stato uno dei primi insediamenti di immigrati italiani nella regione meridionale dello Stato di Santa Catarina. Venne fondata il 28 aprile 1877.

6 Grande baracca di legno., realizzata con ronchi e assito.

7 Per comprendere l'area da noi visitata in prossimità di Criciùma, dobbiamo tornare alla seconda metà del diciannovesimo secolo, quando nella regione si installarono colonizzatori arrivati dal Nord Italia per la grande crisi economica dovuta all'unificazione dell'Italia. Provenienti soprattutto dalle regioni del Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, essi sognavano una miglior qualità di vita rispetto alla miseria indotta dalla rivoluzione e pensarono al Brasile come terra di grandi opportunità per far fortuna. In questa vasta zona semi selvaggia si divisero in cinque gruppi che fondarono, oltre a Nova Venezia, Nova Belluno, Nova Treviso, Jordão e Belvedere.

- Mai sposarti con una veneta!...

In realtà, nonostante questi pregiudizi iniziali, i giovani si sono mescolati. Nella mia famiglia, ad esempio, si è mescolato sangue bergamasco, ferrarese e vicentino: i bisnonni materni sono di Comacchio (Fabbri Antonio) e Vicenza (Lorenzon Giovanni Battista), mentre i nonni paterni sono entrambi bergamaschi (Grassi la nonna e Carminati il nonno).

Noi altri Italiani all'Italia mai più

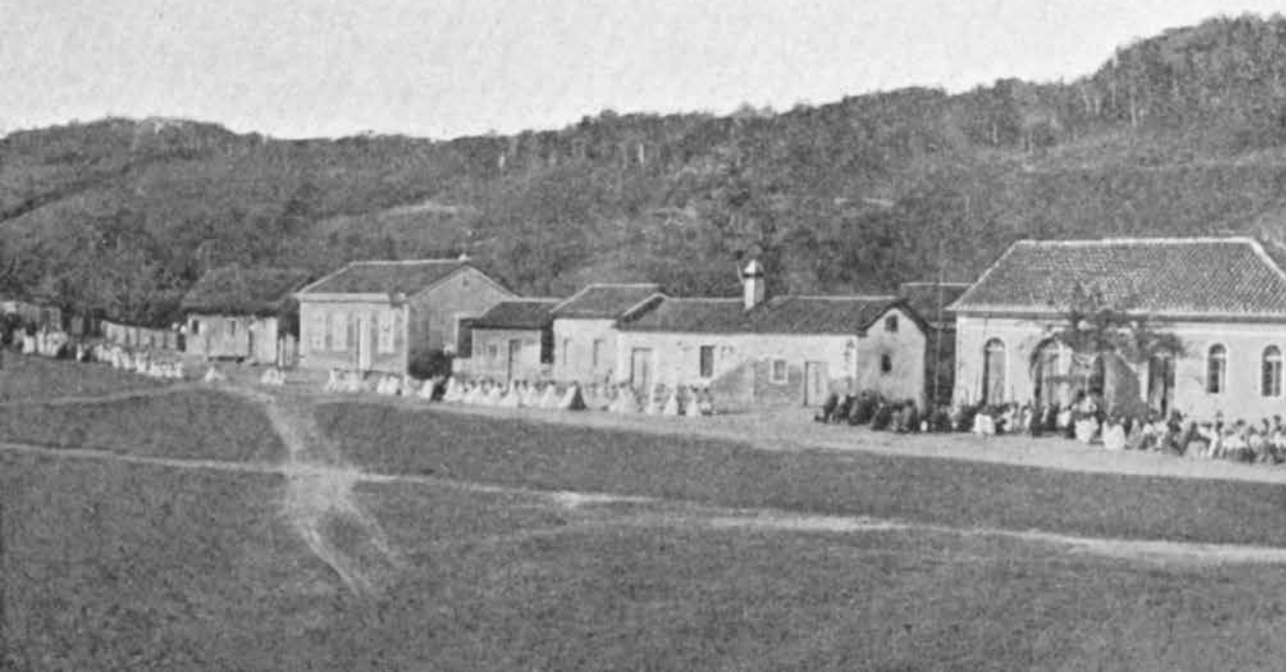
Non ho conosciuto il bisnonno. Non vi so dire in quanti anni è riuscito a pagare la terra e nemmeno il tempo che gli era stato assegnato per onorare tale impegno. Hanno comunque firmato il *pago*⁸. So, però, che la sua famiglia si è subito bene organizzata per vivere nel nuovo ambiente. La terra era assai fertile, produceva molto e, soprattutto, era attraversata da un torrente che garantiva l'approvvigionamento idrico. La parte principale era il bosco e nei primi tempi Pietro e la sua famiglia si cibavano di ciò che forniva loro il contesto, mediante la caccia e le prime coltivazioni. Per poter vivere bisognava disboscare nuove aree da rendere fertili e affini alle coltivazioni agrarie. È stato un processo lungo e laborioso. Non facile. All'inizio era così e, per poter vivere, si mangiava quello che si produceva. Mentre alcuni componenti della famiglia rimanevano nel fondo a lavorare la terra, altri emigravano, a loro volta, per lavoro e in cerca di denaro: molti si sono trasferiti nel Rio Grande do Sul per costruire ferrovie e dedicarsi ad altre attività. Anche i fratelli più grandi di mio papà sono andati a lavorare fuori da questa regione. Così pure, nella famiglia di mia mamma, il nonno materno a dodici anni si era trasferito nel Rio Grande do Sul per lavoro. Quanti lavoravano in colonia ottenevano facilmente ottimi prodotti dalla coltivazione della terra, ma non c'era mercato e il commercio era pressoché assente. Vendere a chi? La produzione era buona, ma difficilmente vendibile. Scarso era il denaro in circolazione.

Giovanni, il fratello di mio nonno, da adulto è diventato *ol Maestrù del Montagnù*⁹. Si occupava dell'istruzione dei bambini della colonia. Lo chiamavano il professore. Non aveva studiato molto, ma il livello di studi acquisiti ad Azzano San Paolo era sufficiente. Sapeva leggere e scrivere e ha insegnato a leggere e a scrivere a molti bambini della colonia. Il lavoro della terra nella colonia del bisnonno l'ha continuato mio nonno, il quale, a seguito del matrimonio, ha

8 Contratto di concessione del lotto di terra assegnato nell'ambito del processo di colonizzazione,

9 *Maestrù*, voce alterata e accrescitiva di "maestro", utilizzato per indicare l'importanza della funzione.

Sopra: piazzale di Urussanga con sfilata della processione (fotografia superiore tratta dal volume Coloni e Missionari italiani nelle foreste del Brasile di Luigi Marzano, 1903). Sotto: famiglia del colono Giovanni Grassi, nonno materno di Don Valdemar (seduto al centro con il cappello sul capo-fotografia inferiore).



Em pé: Amigas da tia Antônia, João, Pedro, Tereza, Luiz, Pierina, Eliza, Maria e Giácomo.
 Sentados: Amiga da tia Antônia, tia Antônia, Rosa (mãe do Francesco), Francesco,
 Giuseppina, João Grassi (pai de Giuseppina), Catarina e Luiz Patel
 Crianças: Isidoro, Antônio e Arcângelo Patel

acquistato un secondo lotto, sempre nelle vicinanze; mentre a lavorare l'appezzamento originario è rimasto il suo figlio più piccolo, fatta eccezione per la parte che è rimasta al *Maestrù*. La regola era che la terra rimanesse in eredità solo ai figli maschi, poiché le femmine sarebbero andate a lavorare la terra dei loro sposi, quindi inserite in altre famiglie. Mia nonna, una Grassi, anch'essa originaria di Azzano San Paolo, o di Grassobbio, viveva pure in colonia con la sua famiglia, che probabilmente era emigrata in Brasile assieme alla famiglia del mio bisnonno: si racconta che si siano conosciuti durante il viaggio sulla nave. Si sono sposati in Brasile. Mi sento di affermare che il bisnonno sia venuto in Brasile con l'idea di non fare più ritorno in Italia, quindi con la volontà e il desiderio inserirsi per sempre nella nuova realtà. Una scelta di emigrazione definitiva. Non c'era l'idea di ritornare. Sembrava una cosa impossibile per loro. Ormai avevano assunto la condizione di proprietari e quindi avevano messo le radici in quella terra. C'è una canzone, l'*America*, che sul finale recita: "... *che la vaga ben, che la vaga mal, son fior della juventù, noi altri Italiani all'Italia mai più*". Non era presente l'idea di ritornare in Italia, forse anche perché tale eventualità sembrava una cosa impossibile, un obiettivo irraggiungibile.

Le promesse non sempre mantenute delle società di colonizzazione

I miei nonni paterni erano due giovani italiani trasferitisi in giovane età oltreoceano che vivevano e lavoravano nella colonia Nova Venezia. Lui nella comunità chiamata Montanhão (*Montagnù*) e la nonna nella comunità chiamata São Martinho Alto. Abitavano circa sette chilometri di distanza l'uno dall'altra. In colonia, oltre al lavoro in agricoltura e a quello dedito al disboscamento, per rendere fertili nuove aree, c'era anche una dimensione sociale per la nuova comunità, ossia non mancavano certo i luoghi e le occasioni d'incontro tra le persone. I giovani s'incontravano soprattutto durante il fine settimana, la domenica, partecipando alle varie feste, un po' come si faceva in Italia. Durante la settimana bisognava lavorare, attendere ai vari impegni in agricoltura e accudire la casa. Ad esempio, gli abitanti di Belluno, quando la popolazione di Nova Venezia faceva festa, vi partecipavano. Il cavallo era il mezzo abituale di locomozione e ricordo che ciascuno dei miei zii ne possedeva uno, con il quale si spostavano anche lontano, fino a Criciùma e in altre regioni. La domenica si era spinti ad uscire dal proprio appezzamento di terra, non solo per adempiere ai doveri religiosi, ma anche per incontrare gli altri immigrati, osservare le loro realizzazioni e valutare lo sviluppo complessivo della colonia. C'era la necessità delle persone di trovarsi fra loro e con gli amici.

Se osserviamo la mappa di una qualsiasi colonia, emerge, oltre al terreno diviso in tanti lotti, un'impostazione tale che trasmette una visione di società, un'idea di sviluppo, una dimensione di comunità che doveva prendere corpo e consistenza attraverso una concreta organizzazione sociale. I progetti delle colonie, ovviamente, erano di solito molto belli e pieni di promesse.

In genere i progetti di colonizzazione si presentavano molto bene ed erano

attraenti, ossia invitavano i coloni ad insediarsi. Le società incaricate dell'assegnazione della terra promettevano la realizzazione di strade, scuole, chiese e altri servizi di fruizione collettiva, che non sempre però tali infrastrutture comunitarie venivano realizzate e, di conseguenza, il più delle volte, rimanevano a carico dei coloni. Questo è quanto successo, ad esempio, nella colonia di Nova Venezia, dove molte famiglie di coloni, quando si sono rese conto di ciò, sono nuovamente emigrate a San Paolo, altre nel Rio Grande do Sul; alcune hanno fatto rientro in Italia. La Compagnia Metropolitana, incaricata della colonizzazione di questa regione, ha venduto i vari lotti ma senza rispettare l'impegno di realizzare le infrastrutture pubbliche previste nel progetto originario, delle quali si sono dovuti sobbarcare i coloni.

Il bisnonno ha vissuto il periodo della colonizzazione, nella seconda metà dell'Ottocento: tagliava le piante per costruirsi un proprio spazio vitale; al suo intorno solo alberi e poche altre persone che vivevano nella sua stessa condizione. Si poneva il problema di garantirsi alcune condizioni minimali di vita, poiché una semplice malattia o un qualsiasi incidente poteva gravemente pregiudicare la sopravvivenza di tutto il gruppo familiare. Non c'erano ospedali. Quando un colono si ammalava, l'ultima soluzione, nei casi più gravi, era di portarlo nel piccolo ospedale di Urussanga. Oppure rimaneva in colonia con poche medicine. Chi doveva morire, moriva: dicevano che era volontà del Signore e che era giunta l'ora di andare. Li ha aiutati la fede, una straordinaria forza di volontà, la necessità del lavoro. La parte religiosa ha costituito una componente essenziale molto presente nella vita delle persone e della comunità. Nelle varie colonie, la chiesa è sempre stata una delle prime costruzioni collettive ad essere realizzata. I coloni non avevano paura del lavoro e non sapevano cosa fosse la pigrizia. C'era sempre tanto lavoro da fare e un Paese da costruire. Del resto avevano accettato di oltrepassare l'Oceano, diretti in Brasile, decisi ad affrontare questa realtà, poiché anche in Italia le condizioni di vita non erano facili.

Prendi questo libro e recita le orazioni. Sto morendo

Non è fuori luogo soffermarsi sul senso religioso di quelle persone, che ha plasmato l'intera comunità. La sera, dopo una giornata di intenso lavoro, il bisnonno pregava con la sua famiglia recitando l'intera corona del rosario. La famiglia riunita pregava insieme. Così pure faceva il nonno, che ricordo personalmente. La domenica non si mancava di andare in Chiesa e così pure ogni qualvolta c'era la festa della Madonna o l'Ufficio per i cari morti. Si costituivano due cori, collocati in altrettante parti della Chiesa, per intonare il canto gregoriano. Quei primi immigrati bergamaschi, ma anche veneti e trentini, hanno trasferito qui la loro cultura, il gusto per la conoscenza dell'arte, per il canto e la musica, una forte spinta per il progresso. La bisnonna aveva alcuni libri delle preghiere. Nei primi tempi della colonizzazione non c'era il sacerdote: questi veniva da Urussanga poche volte durante l'anno. La comunità dei coloni si era organizzata anche sotto il profilo religioso, ad esempio provvedendo ai funerali: sapevano

come fare e avevano i libri per recitare le ultime raccomandazioni dell'anima. Alcuni coloni erano incaricati di provvedere proprio alla celebrazione dei funerali. Mia nonna, sul punto di morte, ha chiamato mio papà e gli ha detto:

- Prendi questo libro e recita le orazioni, che io sto morendo!...

È morta così, mentre mio papà pregava e leggeva quel libro di preghiere.

La parte religiosa ha aiutato molti coloni ad affrontare una realtà nuova, difficile e sconosciuta. C'è sempre stata molta devozione per i morti. La domenica ci si recava immancabilmente al cimitero a far visita ai propri defunti e a pregare. Durante il mese di novembre si recitava la corona del rosario con i Requiem, anziché con le Ave Maria. Noi bambini eravamo tutti contenti, perché si faceva prima. Al termine del Rosario, poi, si recitavano le Litanie e il *De Profundis*. Durante il mese dei morti anche mio papà la sera cantava il *Miserere*, mentre nel corso dell'anno recitava il *De Profundis*, salmo 128.

La giornata di lavoro era scandita da diversi momenti religiosi. Ad esempio, alle sei della mattina, alle ore dodici e infine alle diciotto immancabilmente suonava la campana della chiesa posta al centro della colonia: chiunque lavorava in campagna, dovunque si trovasse, si fermava e avviava la recita dell'*Angelus Dominus*. Mattina e sera c'era il suono delle campane dell'Ave Maria. Ciascuna colonia, poi, aveva le sue feste principali. Al *Montagnù* la celebrazione più importante era quella della Madonna, ma non di meno era sentita e vissuta la festa di San Paolo. A Nova Venezia c'è San Marco, mentre a Sideropolis¹⁰ una volta si festeggiava San Giovanni Evangelista e ora la solennità principale è quella di Nostra Signora Aparecida.

Le colonie, caratterizzate dalla presenza di comunità italiane organizzate su base regionale, avevano trasferito in Brasile alcune festività proprie della tradizione religiosa di provenienza, mentre i preti, sino al Concilio Vaticano II, celebravano la messa in latino. La predica, però, era sempre in italiano. Pure a scuola, lassù, al *Montagnù*, mio zio Giovanni all'inizio insegnava in lingua italiana: gli alunni erano tutti Italiani e non sapevano parlare portoghese. Io ho imparato a parlare il portoghese all'età di sei o sette anni, perché in famiglia si parlava il veneto (mio papà era di origine bergamasca, ma la mamma era vicentina e ferrarese). La maggioranza delle persone di Sideropolis erano di origine venete.

Molti coloni ritenevano che gli indios fossero quasi animali

Quando penso alla vicenda migratoria del bisnonno e della sua famiglia, con la moglie e i bambini ancora piccoli, non posso trascurare le molte difficoltà che hanno incontrato, alcune delle quali sopra evidenziate, come la questione medico sanitaria, della sicurezza sociale, oppure la difficoltà a soddisfare i diveri religiosi religiosa, a causa dell'assenza di sacerdoti.

10 Sideropolis, fino al 1943 Nova Belluno, è un comune appartenente alla microregione di Criciúmma composto per la maggior parte da emigranti italiani giunti tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, quasi tutti di origine bellunese.

Penso anche all'assenza di qualsiasi comodità e alla vita consumata in semplici baracche isolate nel bosco. Come pure non posso trascurare il forte lavoro di disboscamento e di trasformazione ambientale dei luoghi, oltre all'assenza di mercato per la vendita o lo scambio delle prime produzioni agrarie.

I primi coloni vivevano consumando ciò che producevano. La conseguente scarsità di denaro rendeva difficile, ad esempio, il ricorso al medico, anche nei casi più gravi. Si poneva l'esigenza di garantire ai figli un'adeguata istruzione e nuove prospettive di progresso. Padre Luigi Marzano, il primo parroco di Urussanga, nel suo libro afferma che, quando è arrivato qui, verso la fine dell'Ottocento, dopo quindici o vent'anni di immigrazione italiana, i nostri connazionali avevano coniato una terza lingua, ottenuta dal mescolamento del portoghese con l'italiano. Ossia non parlavano bene né l'italiano, né il portoghese. Era una situazione difficile.

La foresta brasiliana era un ambiente non conosciuto dai coloni e quindi ricca di insidie e assai diversa da quella europea. Nella foresta si nascondevano tanti pericoli: animali pericolosi, frutti non conosciuti, popolazioni indigene. I coloni hanno dovuto costruire una nuova modalità di essere e di agire nel nuovo contesto. In modo particolare, essi hanno introdotto il concetto di proprietà, tracciando nella foresta confini e realizzando staccionate. Essi sono stati portatori di questo concetto di fondo:

- Questa terra è mia, l'ho comprata, ne sono il proprietario!...

Le popolazioni indigene non possedevano questo concetto. Per gli indios la foresta era di tutti, il luogo privilegiato per la caccia e dove raccogliere i frutti per alimentarsi, o anche l'ambito dove cercare protezione. Essi, senza alcuna intenzione minacciosa, bensì con semplicità, superavano le recinzioni alzate dai coloni per rifornirsi nei campi coltivati a mais o fagioli. Prelevavano ciò che serviva per i loro bisogni alimentari quotidiani, senza esercitare violenza sui nuovi abitanti della foresta, provenienti dall'Europa, i quali, però, non accettavano questo modo di fare, che pregiudicava il loro concetto di proprietà e di lavoro.

- Questo è mio!... - affermavano con forza, avvalendosi dei contratti di colonia che davano loro l'autorità ufficiale di esercitare il diritto di proprietà. Alcuni coloni incominciarono a sparare per tenere lontane le tribù indigene, ma così facendo si creò ben presto una situazione conflittuale. Le difficoltà aumentarono e diminuirono le condizioni iniziali di sicurezza, perché gli indios cominciarono a vendicarsi.

Le famiglie dei coloni avevano paura degli indios e li tenevano a distanza. Oltre agli indios c'era la paura degli animali feroci. Mia zia Antonia, sorella del nonno, la quale abitava in un villaggio vicino a Nova Venezia, mentre aveva fatto visita ai suoi genitori, una tigre le aveva ammazzato il cavallo. Insomma, non era una situazione facile. Bisognava stare molto attenti. Altro che *catàr la cucàgna*! Altro che bella terra! I coloni hanno dovuto imparare a dominare la terra e l'ambiente di quel nuovo mondo. Dovevano prima essere sostenute e vinte molte sfide. L'ambiente - è vero - offriva molte opportunità, ma soprattutto in principio bisognava conoscerlo e saperlo dominare! Molti coloni ritenevano che gli in-

dios fossero quasi animali. Quindi ammazzare un indios non creava particolari problemi, anzi era un'azione tollerata e quasi simile a quella dell'uccisione di un predatore della foresta. Soprattutto in certe aree è stata effettuata una sorta di pulizia etnica.

I coloni di Treviso, ad esempio, quando gli indios hanno ammazzato un membro della famiglia Baldessàr, si sono riuniti e hanno organizzato una battuta di caccia nella foresta in cerca degli indigeni, per risolvere definitivamente la questione: individuato il loro villaggio, hanno atteso la notte, quando gli indigeni dormivano profondamente, avendo bevuto il *cauim*,¹¹ per effettuare un'escursione violenta e improvvisa. Li hanno ammazzati tutti.

Il nonno a Bèrghèm e l'mangiàa i pèrsech con la polénta!

Ricordo la vecchia casetta del nonno in colonia, che prima era del bisnonno: una piccola e semplice abitazione a un piano solo. C'era però una parte interrata destinata a cantina, dove l'anziano parente riponeva il vino, conservava il salame, la carne di bue e altri prodotti; al piano terra, invece, vi abitavano le persone. Il nonno aveva dodici figli, otto maschi e quattro femmine e ha dovuto ampliare la sua casa, anche se una camera ospitava più persone su un tavolaccio coperto dal *paion de scartòs*¹².

La casa era una struttura molto semplice, serviva per dormire in sicurezza la notte e per il ricovero in caso di malattia. Per il resto il colono viveva fuori dalla casa, nel suo fondo, lavorando nel campo, nel bosco, nel prato. La cucina era un ambiente separato dalla casa, dove si teneva sempre acceso il fuoco, anche durante il giorno. Del resto la legna non mancava. Le colture avviate dal bisnonno, e quindi dal nonno, nei primi trentatré ettari disboscati e resi coltivati, sono state mais, riso e fagioli. Quante minestre di riso e fagioli abbiamo mangiato da bambini! Ogni anno si coltivava anche un campo a frumento, per ottenere la farina per fare il pane.

Gli animali erano pure indispensabili al lavoro, soprattutto cavalli e buoi per arare la terra e trasportare il legname e i prodotti agrari. Il nonno possedeva, inoltre, un modesto allevamento di vacche, con la duplice finalità di soddisfare il consumo interno della famiglia e inserire i prodotti lattiero-caseari sul piccolo mercato locale: i coloni si scambiavano tra di loro i prodotti agrari, zootecnici e caseari; ad esempio, le massaie acquistavano stoffa per confezionare pantaloni e altre cose di cui avevano bisogno in cambio di mais e fagioli. Una forma di baratto. In principio non esisteva una struttura organizzata per la vendita dei prodotti. Solamente più tardi si è costituita una cooperativa nella colonia, per la

11 Bevanda alcolica tradizionale dei popoli indigeni del Brasile fin dai tempi precolombiani. È ancora fatto oggi nelle riserve indigene del Sud America. È ottenuto dalla fermentazione di manioca o di mais, a volte mescolato con succhi di frutta.

12 Materasso confezionato con un saccone contenente le foglie secche del granoturco.

promozione e la commercializzazione dei diversi beni alimentari, ma all'inizio del processo di colonizzazione, nei primi decenni, non c'era niente.

Il bisnonno aveva costruito la sua prima casa in prossimità di un corso d'acqua e, con una semplice tubazione, l'aveva fatta arrivare dentro l'abitazione, attingendola dal rubinetto. Tutti i coloni cercavano di costruire la casa vicina a un corso d'acqua. Nei lustri successivi il nonno ha costruito un'abitazione più accogliente e spaziosa, su un poggio meglio esposto.

Ho conosciuto personalmente il nonno Francesco: gli piaceva curare la vite, produrre il vino e azionare il mulino, che aveva costruito proprio in prossimità del corso d'acqua, con una ruota idraulica. Gli piaceva un po' meno lavorare in campagna, alla quale si dedicava maggiormente la nonna con i figli. Era lei l'addetta all'agricoltura. Il nonno era piuttosto dedito ai lavori specialistici e si occupava delle relazioni esterne. Quando si recava in città, a volte stava via anche due o tre giorni di seguito: a "ciacolare" con gli amici, a far visita agli altri coloni, a bere il vino, una *cachaca*¹³. Era un uomo molto forte, serio, di giudizio, ben visto dalla comunità. Con noi nipoti egli intratteneva rapporti semplici e cordiali. Mi piaceva stare con lui. Egli aveva sempre qualche storiella divertente da raccontarci, come quando narrava che *a Bèrghem e l'mangiàa i pèrsech con la polénta!*¹⁴ *Pèrsech* buoni e dolci! Ah, il nonno! È morto nel 1966, all'età di novantadue anni.

Una doppia emigrazione

La nonna paterna, invece, non l'ho conosciuta, perché è morta prima che nascessi. Mi è stata descritta come una donna molto cordiale, che aveva un ottimo rapporto con i bambini e, più in generale, con tutta la comunità. E poi, come se non bastasse la mole di lavoro domestico in colonia, si dedicava anche ad azioni di volontariato, prestando servizio presso l'ospedale a Urussanga, dove regolarmente si recava per aiutare e curare gli ammalati, senza prendere né pretendere nulla in cambio. Una donna molto spontanea e generosa.

Quando io ero piccolo, nella casa del nonno si parlava solo la lingua bergamasca e tutti i suoi figli sono stati battezzati nella chiesetta del *Montagnù*, dove la sua famiglia viveva. Infatti il prete, proveniente da Urussanga, celebrava la messa a Sideropolis, a Belluno e al *Montagnù*.

Mio papà e i suoi fratelli e sorelle hanno trascorso l'infanzia lassù, al *Montagnù*, tutti impegnati nei lavori della colonia. Sono cresciuti nel lavoro agricolo e forestale. La colonia era totalizzante. Si cresceva per lavorare in colonia. Diventati grandicelli, poi, ciascuno ha seguito la propria strada. C'è chi è rimasto

13 La *cachaça* è un'acquavite, comune in Brasile, ottenuta dalla distillazione del succo di canna da zucchero. Nella preparazione della *cachaça* si utilizza solamente il succo della canna allo stato grezzo. Il succo, opportunamente bollito, fermentato e distillato produce così l'acquavite finale.

14 A Bergamo mangiava le pesche con la polenta.

impegnato in agricoltura e chi, invece, è uscito dalla colonia per esercitare altre professioni. Uno zio centenario, venuto a mancare solo un mese fa, faceva *ol scarpulì*¹⁵. Per una famiglia così numerosa, come quella del nonno, la colonia non bastava per dare un futuro a tutti i suoi componenti. Alcuni dovevano per forza emigrare. Un altro zio, ad esempio, è emigrato in una regione chiamata Timbé do Sul.

Le famiglie di immigrati italiani che giungevano nella colonia di Nova Venezia, ad esempio, ricevevano lotti di circa venticinque o trenta ettari, ma per i gruppi più numerosi quella terra risultava presto insufficiente.

Molti connazionali sono stati costretti a subire una seconda emigrazione in America Latina, trasferendosi in aree più distanti, a Timbé do Sul, all'interno dello Stato di Santa Caterina, ma anche nel Paranà, nel distretto di San Paolo, nel Mato Grosso. Si spostavano in quelle regioni che distribuivano la terra, ossia di nuova colonizzazione. Coloro che non possedevano grandi estensioni terriere non potevano mantenersi con il lavoro in agricoltura. Gli ettari assegnati, venticinque o trenta, per la verità, non erano pochi, ma il sistema tradizionale di produzione, senza concimi imponeva la rotazione agraria; così facendo, c'erano sempre molti terreni lasciati a riposo ogni anno.

La visione totalizzante della colonia

Tra i primi coloni non c'era un accordo sulle produzioni e ciascuno operava come credeva. Cercava di fare il meglio per sé. Nella famiglia del nonno, che era ancora quella del bisnonno, solo primogenito ha continuato il lavoro in colonia. Gli altri figli hanno preso strade diverse e molti sono emigranti in altre regioni. Mentre oggi un colono che possiede una discreta proprietà può dichiararsi un benestante, dall'inizio della colonizzazione e sino a quasi tutta la prima metà del secolo scorso la vita non era facile per coloro che lavoravano la terra. Non c'era lavoro, non esistevano i commerci e il processo di industrializzazione non era ancora partito.

Il novanta per cento della popolazione di questa regione era costituito da coloni. Non c'era altro lavoro al di fuori della colonia. Quella dello Stato di Santa Caterina era una società che stava nascendo, si stava organizzando e aveva gettato le sue radici proprio nel processo di prima colonizzazione di aree sino ad allora vergini e prive di ogni controllo sociale. I primi coloni avevano il compito di creare nuove prospettive di vita, anche attraverso l'ampliamento della proprietà terriera, in vista di costruire un futuro per i figli. Per i primi discendenti

15 Il calzolaio.

REGISTRO GERAL N.º 30200

Esta carteira de identidade pertence a

Francisco Carminatti

Natural de Prov. Bergamo - Italia

Nascido a 3-12-1884

Filiação Pedro Carminatti e

Rosa Minali

Côr. branca Olhos castanhos

Nacionalidade Italiana

24 de Maio de 1946

S. J. Mendes

DIRETOR

Mod. 19

REGISTRO N.º 442

Nome: Francisco Carminatti

Observações: Esta carteira é expedida em substituição a certidão de registro de estrangeiro fornecida pela Delegacia de Polícia de Guassanga em 2-2-1946. Exercício 31-5-1946. José Gualdo da Rosa Deleg. Pol. de Polícia

SERVIÇO DE REGISTRO DE ESTRANGEIROS

Admitido em território nacional em caráter

Permanente

(permanente ou temporário)

com permanência definitiva

nos termos do art. 2º comb. do art. 1º do decr. n.º 3.010, de 20 de Agosto de 1938.

Data do desembarque: / / 19

Embarcação: / /

Porto: / /

Passaporte n.º / expedido em

(cidade) / 19

Visado pela autoridade consular brasileira em

(cidade) /

sob n.º / no ano de

Exercício, 31 de maio de 1946

José Gualdo da Rosa

CHEFE DO SERVIÇO

il futuro consisteva nel cercare di possedere ulteriori trenta ettari di terra, dove poter continuare l'esperienza dei genitori. Non c'erano altre prospettive. Tanto il bisnonno, quanto il nonno, non possedevano altro sogno per le loro famiglie, se non quello di poter continuare a costruire il progresso in colonia. Ormai la loro vita era quella. Non avevano un'idea di vita diversa da quella della colonia. Per essi l'obiettivo era il buon raccolto e pensavano che sempre sarebbe stato così. Non immaginavano un mondo diverso e nemmeno inseguivano altre realizzazioni personali.

L'obiettivo era proteso verso l'esito favorevole dell'annata agraria. Non possedevano nemmeno progetti a lunga distanza. In Italia erano nullatenenti e avevano conosciuto la vera povertà, mentre, per la prima volta, in Brasile essi hanno avuto la possibilità di sperimentare la condizione di proprietari di grandi estensioni di terra. Non era mai successo prima alle loro famiglie. Sottolineo però il fatto che il nonno credeva nella scuola, nel valore dell'istruzione e della formazione: ancora oggi sempre lo penso e lo rivedo nella memoria mentre legge il giornale. Leggeva molto, il nonno. Aveva le basi per una buona cultura. Era curioso e desiderava sapere cosa succedeva al di fuori della sua colonia e anche in Italia. Ora non ricordo il nome della testata di quel giornale, ma era in lingua italiana e lo riceveva di frequente, ma non tutti i giorni. Non dimentichiamoci che, a quei tempi, ossia tra la fine dell'Ottocento e i primi lustri del Novecento, nelle nostre colonie quasi nessuno leggeva il giornale o altri libri.

I figli del nonno sono andati tutti a scuola, magari anche per pochi anni, quel tanto che bastava per saper leggere, scrivere e far di conto.

Mio papà, ad esempio, è andato a scuola in colonia solamente sei mesi, proprio per imparare a leggere e a scrivere. Il maestro era suo zio, fratello di mio nonno, *ol Maestrù dol Montagnù*. Quanti lo hanno conosciuto, lo descrivono come una persona molto intelligente e con una memoria di ferro. Fatta eccezione per quella parentesi scolastica, tutta la vita di una persona si chiudeva e si esauriva nel ciclo dei lavori della colonia.

La scuola primaria, quella di base, paragonabile alle elementari in Italia, si trovava dentro la colonia ed era abbastanza vicina alla nostra abitazione. In ogni caso si andava e tornava sempre a piedi, anche gli alunni che abitavano nei campi molto distanti.

Penso di non essere smentito affermando che il mondo della colonia, e il sistema di vita che esso rappresentava, dalla seconda metà dell'Ottocento si è trasmesso sino a pochi decenni orsono, attraversando quasi tutto il Novecento, poiché il mondo moderno, quello che stiamo vivendo oggi, è un fatto molto recente, frutto soprattutto del processo in corso di industrializzazione e di modernizzazione del Paese. Ancora durante la mia infanzia, ossia quando ero un ragazzo di dieci o dodici anni, non c'era l'idea di un mondo diverso da quello della colonia, non c'erano prospettive per fare altre cose. Molte persone in campagna sostenevano:

- È un pericolo andare a studiare perché la città è un posto pericoloso! In città le persone vengono traviate. Ci sono tante persone che hanno studiato e poi hanno consumato e sperperato tutto il capitale del papà e del nonno...

Esisteva questo diffuso pregiudizio nei confronti della città e del mondo che essa rappresentava. C'era una sola eccezione:

- Se è per il seminario, allora si può andare in città a studiare. Come pure in convento... Invece recarsi in città per studiare, in vista di raggiungere altre posizioni sociali, era difficile. Occorrevano molti soldi e le persone di campagna non avevano mezzi sufficienti per sostenere la scolarizzazione dei figli. Ma soprattutto c'erano molti timori nei confronti della città.

Siamo Italiani!

Tanto il bisnonno quanto il nonno all'inizio mantenevano vivo un contatto epistolare con l'Italia. Entrambi scrivevano e ricevevano lettere dall'Italia, ma non so con chi in particolare, certamente con la famiglia e i parenti. Di quella relazione epistolare non è rimasta traccia. Con mio papà, invece, la corrispondenza si è interrotta. Egli è nato in Brasile e, pur continuando a parlare la lingua che gli hanno trasmesso genitori e nonno, ormai era considerato cittadino brasiliano a tutti gli effetti.

Mio papà si è sposato con Iolanda Lorenzon, figlia di papà veneto e di mamma ferrarese, la quale abitava in una colonia vicina alla nostra. I suoi genitori non sono emigrati con la prima ondata, ma pochi lustri dopo. Il mio bisnonno materno faceva il fabbro: è giunto a Urussanga e quindi si è stabilito nella colonia di Belvedere.

Il nonno materno a dodici anni è andato a lavorare nel Rio Grande do Sul e poi nel Paraná, trovando impiego nella costruzione di strade e ferrovie. Non c'era lavoro per tutti in colonia. Capitava di frequente a molte famiglie che i figli dovessero cercare altrove il lavoro. Già all'età di quattro o cinque anni i bambini andavano in campagna a svolgere i primi impegni, imparando a lavorare accanto agli adulti. Non rimanevano a casa senza far niente. Anche durante il breve periodo scolare, rientrare a casa, si andava sempre nel campo a lavorare. Per molte famiglie, alla prima importante emigrazione dall'Italia al Brasile, hanno poi fatto seguito una miriade di altre emigrazioni interne allo Stato di Santa Catarina, anzi con estensione a tutto il territorio brasiliano.

Le famiglie continuavano a smembrarsi. Mio papà, ad esempio, è sempre rimasto in colonia a lavorare, ma i suoi due fratelli maggiori, quando non erano ancora sposati, andavano a lavorare nello stato del Rio Grande do Sul, consegnando in famiglia i soldi guadagnati. Si recavano là per la stagione e percorrevano a piedi anche duecento chilometri. Era un'emigrazione stagionale di ritorno. Una vita difficile. La famiglia rappresentava il perno e la forza di tutto il gruppo, un forte elemento di unità e continuità del gruppo.

Quando si è sposato il papà, la mamma è venuta ad abitare nella colonia del nonno per i primi quattro anni: si viveva insieme, nella stessa casa. Papà e mamma avevano la loro camera, l'unico bene personale, ma il bilancio della famiglia allargata rimaneva unico e comune per tutti.

Un modello di famiglia estesa esportato dall'Italia. Era la suocera a tenere la

“borsa”! Quando si dice che tra nuora e suocera c’è sempre stato un rapporto difficile, si fa riferimento alla struttura della famiglia estesa: la suocera continua a comandare sul gruppo parentale, ma il nuovo soggetto che si è inserito, ossia la nuora, rivendica gradualmente spazi propri e vuole esercitare la sua fetta di comando. Lo spazio per la convivenza di entrambe si assottiglia sempre di più. Anche nella nostra famiglia nuora e suocera hanno fatto fatica a convivere. Comandava la *nóna* e gli altri dovevano ubbidirle. Se la mamma aveva bisogno di qualcosa, doveva chiedere alla *nóna*. Non era sempre facile. Si creavano tensioni familiari non indifferenti. Le famiglie di coloni hanno continuato a vivere in Brasile come se fossero rimaste in Italia, ancorate al modello di famiglia e di società del contesto rurale nazionale.

Il modello organizzativo e il sistema dei valori era lo stesso. Essi hanno sempre rivendicato con orgoglio la loro cittadinanza originaria, pur sapendo che non sarebbero mai più ritornati in Italia. Dicevano:

- Siamo Italiani!...

Ancora oggi i discendenti dei primi coloni affermano di essere Italiani. Così pure i discendenti dei primi immigrati di origine germanica ancora oggi affermano di essere Tedeschi. E chiamano tutti gli altri Brasiliani, comprese le persone di origine spagnola o portoghese. È come se convivessero varie identità, che affiorano nel riconoscimento delle diverse appartenenze nazionali originarie, che affiorano anche a distanza di più generazioni. I Brasiliani sono chiamati anche *Baiéchi*, un nomignolo spregiativo.

Il lavoro in colonia è diventato una tradizione che continua tuttora

La colonia della famiglia originaria di mia mamma distava circa cinque chilometri da quella del papà. Diciamo che papà e mamma si conoscevano sin da piccoli e sono cresciuti all’interno dello stesso modello di colonia. Il matrimonio tra coloni avveniva secondo il costume italiano: lo sposo, con un gruppo di suoi parenti, andava la mattina nella casa della sposa a prenderla e poi, insieme ai parenti di quest’ultima, si recavano tutti alla chiesa per la celebrazione del rito, dove erano attesi dagli altri parenti dello sposo. Al termine della celebrazione religiosa, gli invitati si recavano insieme a casa dello sposo per il pranzo, dove sarebbero poi rimasti poi fino a notte fonda.

Gli invitati, per la verità, non erano molti, a quei tempi, solo i parenti stretti, ossia genitori, fratelli e sorelle degli sposi. C’era anche l’abitudine, per la sposa, di ritornare a casa sua la domenica successiva il matrimonio. L’evento si chiamava *strasatováia*¹⁶: gli sposi si recavano a pranzo a casa dei genitori della sposa.

16 Straccia tovaglia.

República Federativa do Brasil



REGISTRO CIVIL
Estado de Santa Catarina
Comarca de Urussanga
Município de Siderópolis
Distrito de Siderópolis

VALMOR FRECCIA OFICIAL VITALÍCIO DO REGISTRO CIVIL CERTIDÃO DE ÓBITO

CERTIFICO que, sob nº 1.972 às fls. 176 - do Livro nº C-04 -
de Registro de Óbitos, encontra-se o assento de FRANCISCO CARMINATI
falecido aos 18 de Dezembro de 1966
às 22:00 horas, Neste Distrito
de sexo Masculino, de cor Branca, de profissão Lavrador
com 92 anos de idade, estado civil Viúvo
domiciliado Neste Distrito e residente
Neste Distrito, filho de PEDRO CARMINATI
e de ROSA MINALI, ambos
falecidos e naturais da Itália
Foi declarante O Sr. Antonio
sendo o atestado médico firmado pelos Sres. Osório Stopassolli e
Gerci Fritzen
que dá como causa de morte Natural - Causa Ignorada.
O sepultamento foi feito no cemitério de Montanhão, neste Distrito.

Observações

75565721/0001-48
SIDERÓPOLIS - CARTÓRIO DO REGIS.
TRO CIVIL E TABELIONATO
AV. DON ORIONE, 78
CENTRO - CEP 88860
SIDERÓPOLIS - SC

O referido é verdade e dou fé.

Siderópolis, 05 de Maio de 1993

Freccia
Oficial

Poiché papà e mamma della sposa non avevano partecipato al pranzo di nozze, di conseguenza la domenica seguente i novelli sposi ritornavano insieme nella casa dei genitori della sposa per il pranzo.

Queste consuetudini vanno calate nel sistema di vita di quel tempo: i genitori della sposa non partecipavano al matrimonio della figlia perché, se per la famiglia dello sposo quello era un momento di festa, poiché entrava in famiglia nuova forza lavoro, per la famiglia della sposa l'evento costituiva la perdita di un componente e quindi era un motivo di impoverimento di tutto il gruppo.

Ah, la *spusa*¹⁷ piangeva molto quando usciva di casa, seguendo lo sposo che era venuto a prenderla, nel momento del congedo da papà e mamma. Lo sposo cantava invece alla sua mamma una bella canzone popolare: *Oh cara mamma la spusa l'è chè. Dega la zapa e mandéla a zappar. Oh cara mamma la spusa lè chè, oh che allegria encò l'è ol sò dé. Ciapé la zapa, mandéla a zappar.*¹⁸

Mia mamma ha avuto otto figli, tre maschi e cinque femmine, e anche io ho vissuto in colonia sino a quando sono diventato prete, poiché anche durante le vacanze tornavo sempre a lavorare i campi assieme con i miei genitori e fratelli. I ritmi della colonia erano sempre quelli di un tempo, di sessanta e settant'anni prima, ossia del bisnonno e del nonno, che qui era giunto ancora ragazzino. Una vita abbastanza statica, con i ritmi propri del mondo contadino tradizionale. La meccanizzazione delle colonie è giunta molto tardi, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, per cui io ho lavorato nei campi ancora nello stesso modo con cui operavano i miei antenati.

Attualmente le cose stanno cambiando rapidamente e mio fratello più piccolo, l'ultimo della famiglia, lavora in campagna con trattori e varie macchine agricole: da solo lavora quasi cinquanta ettari di terra. Coltiva riso, bananeti, eucalipti. La sua non è più l'antica colonia del bisnonno, perché mio papà nel 1951 si è trasferito dalla colonia di Sideropolis, dove lavorava solo ventitré ettari, nella colonia di Nova Venezia, per la precisione nel comune di San Bonifacio, dove ha avuto la possibilità di avere più terra da lavorare, soprattutto in vista del progresso dei figli.

Il papà aveva venduto la colonia di Sideropolis per acquistarne una maggiore di cinquantasei ettari, a Nova Venezia, pensando al futuro della famiglia numerosa. Il lavoro nei campi è sempre stato condotto dai miei due fratelli: essi, poi, hanno acquistato altre due colonie, per un totale di oltre cento ettari, lavorando sempre in collaborazione.

Purtroppo mio fratello maggiore è morto il 5 giugno di quest'anno, colpito da un cancro al fegato, e l'altro lavora ora tutta la terra. Quaranta ettari circa sono coltivati a riso, mentre gli altri sono ripartiti tra banane, eucalipti e a prato per l'allevamento del bestiame, vacche soprattutto. Diciamo che c'è stata un'evoluzione positiva della vicenda migratoria della nostra famiglia. Il lavoro in colonia

17 Giovane moglie.

18 Oh cara mamma la sposa è qui. Datele la zappa e mandatela a zappar. Oh cara mamma la sposa è qui, oh che allegria oggi è il suo giorno. Prendete la zappa e mandatela a zappar.

è diventato una tradizione che continua tuttora. A suo modo, ma continua, seppure nella modernità. Io, invece, sono diventato prete.

La miglior cosa da fare è continuare a lavorare

La mia vocazione è nata in colonia, a quattordici anni, mentre lavoravo i campi, come tutti i fratelli e la mia famiglia. Per la verità, ancora più piccolo, avevo già pensato di diventare prete, ma poi me n'ero dimenticato. Un giorno, mentre ero a scuola, un sacerdote è entrato in classe chiedendo se c'era qualcuno che voleva fare il prete da grande. In quella circostanza aveva preso il mio nome e, al termine dell'anno scolastico, è ritornato in classe in cerca di conferme.

- Vuoi andare in seminario?... - mi chiese di nuovo.

- Non ci ho più pensato, ma posso pensarci ora!... - gli ho risposto.

Ne ho parlato con papà subito quel giorno, al ritorno a casa, il quale mi chiese stupito:

- Vuoi proprio diventare prete?

- Eh sì... - gli ho risposto.

- Allora devi essere deciso. Non pensare che sia facile fare il prete! Sappi che, se fai il prete, sarà più difficile per te salvarti! Avrai più opportunità di altri e quindi anche il tuo impegno dovrà essere superiore!...

Ricordo ancora bene questo prezioso avvertimento del papà. Sono consigli di vita che si ascoltano in continuazione e rimbalzano di frequente nella mente. Sono l'espressione più viva della nostra memoria.

La mamma era molto contenta di questa mia scelta, anzi pregava costantemente perché diventassi prete e mantenessi fede alla mia vocazione.

Avevo frequentato solo tre anni della scuola di base e, quindi, ho iniziato subito le scuole "preliminari" - così si chiamavano allora - mentre in seguito ho frequentato quasi quindici anni di seminario diocesano.

Ho studiato prima a Tubarao¹⁹, poi a Curitiba²⁰ per approfondire gli studi di filosofia e teologia, finché sono stato ordinato prete diocesano l'8 luglio 1972 a Sao Bento Basso²¹, una parrocchia facente parte della comunità di Nova Venezia. Avevo quasi trent'anni.

Ho celebrato la mia prima messa nella comunità di origine, a San Bonifacio. Il suddiaconato, invece, l'avevo ricevuto a Sideropolis, nella comunità di *Rio Kuntz* dove son nato, nella chiesetta edificata sulla terra di mio nonno e del

19 Il primo insediamento, che in seguito divenne la città, è stata fondata nel 1773 da soldati come un punto a metà strada tra la Laguna e le regioni montagnose. L'insediamento si è staccato da Laguna nel 1870 e ha avuto un notevole incremento negli anni successivi, a seguito della colonizzazione delle terre da parte di immigrati italiani e tedeschi.

20 Curitiba è un Comune del Brasile, capitale dello Stato di Paraná.

21 Sao Bento Basso è un distretto del comune di Nova Venezia. Dista nove chilometri di Nova Venezia. Kuntz è il cognome di un ingegnere che ha misurato le terre della colonia Nova Venezia. I nostri italiani dicevano *Rio Conso*, pensando che la parola derivasse da *consare* (condire la verdura).

papà. Solamente da tre mesi mi trovo in servizio presso questo Santuario di Caravaggio²², mentre prima sono stato in diversi posti: dapprima dieci anni nella cattedrale di Criciùma, quindi quasi due anni in una parrocchia lì vicino, a San Paolo Apostolo, e ora, dal 27 luglio, ho preso possesso del ministero presso il Santuario di Caravaggio.

Sarei prossimo ormai alla pensione, ma come si fa? Secondo il diritto canonico, a settantacinque anni si può rimettere nelle mani del Vescovo il servizio pastorale attivo, ma qui da noi c'è bisogno di preti, perché le vocazioni sacerdotali sono sempre di meno, e, di conseguenza, si continua fin che si può. Fino alla fine della vita. L'ultimo lavoro che si riceve è proprio la morte. Si dice, per l'appunto, "morendo e imparando".

La morte è l'ultima scuola. La miglior cosa da fare è continuare a lavorare.

Valori di ieri e di oggi

Conosco abbastanza la situazione degli Italiani in questa regione. Oggi qualcuno afferma che il processo di colonizzazione è finito, almeno per quanto concerne l'assegnazione delle terre, ossia dal punto di vista amministrativo, gestionale, economico. Ma sotto il profilo sociale, culturale e umano, ci si interroga ancora su questo fatto: i coloni di oggi - figli di terza, quarta e quinta generazione dei primi immigrati italiani - possono considerarsi davvero completamente Brasiliani, oppure permangono ancora forti elementi di identità che affiorano, riferiti alla nazionalità originaria?

Certo è che gli Italiani manifestano tuttora fortissimi elementi di identità, soprattutto in alcune aree. Mia mamma, ad esempio, quando i nipoti facevano la fidanzata, chiedeva sempre:

- È Italiana?...

Se la risposta era affermativa, lei era decisamente contenta e si informava circa la provenienza. Altrimenti non diceva nulla. Se un nipote si sposava con una Tedesca taceva, ovviamente non si opponeva, ma aveva più simpatia per le Italiane.

22 La colonizzazione di Nuova Venezia ha avuto inizio nel 1891. Nel febbraio 1909 Padre Miguel Giacca è venuto dall'Italia per dare assistenza spirituale agli immigrati in questa vasta regione di Santa Catarina, gettando le basi affinché, il 31 luglio 1912, Nova Venezia fosse elevata a parrocchia. Il gruppo di famiglie che si stabilirono a Caravaggio, a cinque chilometri dal capoluogo, trasportava un quadro della Madonna di Caravaggio e manifestava una grande devozione alla Madonna. Uno dei primi frutti di questa devozione è stato quello di costruire un oratorio, dove le persone si riunivano per incontrarsi, pregare il rosario e cantare. La devozione alla Madonna si diffuse rapidamente e così, nel 1896, fu costruita una cappella in legno e sin dall'inizio molti devoti si recavano abitualmente al santuario in segno di devozione, cercando o ottenendo molte grazie. Più tardi, P. Miguel Giacca, parroco di Nuova Venezia, il 21 maggio 1914 iniziò la costruzione di una cappella più grande e in muratura. L'edificio religioso subì poi una serie di ulteriori modifiche e ampliamenti, sino a quando, il primo ottobre 1967, venne dichiarato Santuario diocesano. Vedasi il sito web: <http://www.santuariodecaravaggio.com.br/historico.html>

Dentro di noi c'è sempre stato un evidente sentimento di italianità. Quando l'Italia vince nelle partite di calcio, o nelle altre discipline sportive, noi siamo contenti.

Quando l'Italia gioca contro il Brasile, per noi è difficile prendere posizione, perché i sentimenti di italianità sono molto forti. Siamo sempre felici quando l'Italia vince. Anch'io coltivo la mia identità italiana. Ho fatto voto di mantenere il dialetto che si parlava a casa quando io ero piccolo e che i miei genitori mi hanno consapevolmente trasmesso.

Tuttora, quando m'incontro con i miei fratelli o con altri amici, di norma parliamo la lingua di sempre della nostra famiglia, ossia un misto tra il dialetto veneto e quello bergamasco.

A Caravaggio ci sono molte persone, anche giovani, che sanno parlare il dialetto, e quindi mi viene facile tenere addestrato questo antico codice di comunicazione, che utilizzo sempre con piacere ogni qualvolta incontro un interlocutore interessato. A Caravaggio l'italianità è forte, anzi c'è un certo pregiudizio nei confronti di quelli che non sono Italiani.

Caravaggio ha subito uno sviluppo enorme negli ultimi trent'anni, sino a diventare il grosso e importante centro di oggi: prima, invece, era un paesetto molto piccolo, costituito solamente da Bergamaschi che si erano strutturati in una comunità ben definita e per certi versi anche chiusa. I Bergamaschi non vendevano assolutamente la terra ai Brasiliani.

Penso di frequente al bisnonno, al nonno, al papà, alla vita che hanno fatto e ai valori che hanno rappresentato.

La loro esperienza è per noi una grande lezione di storia, di vita e di umanità. Una lezione molto importante. Come vi dicevo, essi sono stati sorretti nelle loro scelte da una grande fede, da una forte vocazione al lavoro, da uno straordinario senso di responsabilità e di giustizia sociale. Essere giusti e lavorare senza pigrizia. Ma c'era anche una straordinaria dedizione alla famiglia e alla comunità.

Questi valori appartengono alle nostre radici e, come hanno aiutato i nostri ascendenti a superare le difficoltà, così continuano a costituire una modalità di essere e di fare al giorno d'oggi. Solidi pilastri di riferimento. Noi, Italiani in Brasile oggi, rappresentiamo la coda di una straordinaria stagione migratoria. Quando penso che il bisnonno è partito dall'Italia - dove era un semplice bracciante, alla mercé dei padroni terrieri - senza niente, e quasi improvvisamente, giunto in Brasile, si è trovato proprietario di trentatré ettari di terra, penso che quella sia stata una stagione davvero entusiasmante, senza nulla togliere alle difficoltà e alle sofferenze che il trasferimento in un altro continente ha comportato.

A Bergamo il bisnonno, nelle migliori delle ipotesi, aveva a che fare con poche pertiche di terra, mentre in Brasile le unità di misura erano gli ettari, una grandezza difficilmente stimabile nella bergamasca.

Certamente l'emigrazione ha rappresentato anche un grande momento positivo. Difficile, ma positivo. È vero, la foresta era da disboscare e da coltivare, ma nessuno moriva di fame, perché c'era da mangiare. La foresta dava tutto quello

che serviva: c'era caccia in abbondanza, tanti frutti, pesci nei fiumi. E tanta terra nuova e fertile. Ottimo inizio per una buona produzione. Tutto quello che si piantava, dava frutti eccellenti, con risultati straordinari. Per quei primi immigrati è stata una grande opportunità.

Il mondo come un piccolo paese

Oggi in Europa c'è il problema della mancanza di lavoro e molti Italiani tornano ad emigrare.

Penso che si dovesse dire agli Italiani di oggi: “Venite in Cina a lavorare la terra che vi offriamo a condizioni particolari, e per di più vi paghiamo il viaggio”, io penso che l'esperienza del Brasile di quasi centocinquant'anni fa si potrebbe ripetere ancora. È un fatto fisiologico spostarsi in cerca di condizioni migliori di vita. È quanto sta accadendo anche al giorno d'oggi.

I fenomeni migratori si ripetono in continuazione, perché nell'indole della persona umana c'è una continua richiesta di progresso, non importa dove. Una ricerca condotta circa dieci anni fa ha messo in risalto che più di 50.000 persone di questa regione vive fuori del Brasile: il 43% in Nord America, mentre la parte rimanente in Europa e Asia. Sempre nella nostra regione, frequenti risultano essere sia i matrimoni tra Italiani, sia il trasferimento di connazionali in questo Stato. Si può dunque affermare l'esistenza di un rapporto ancora molto stretto tra lo stato di Santa Catarina e l'Italia, soprattutto con le regioni settentrionali. L'Europa sta affrontando l'emergenza immigrazione, resa drammatica dalle migliaia di persone morte durante avventurose e criminali attraversate in mare, e l'esperienza migratoria in America Latina di migliaia di Italiani nella seconda metà dell'Ottocento può essere d'aiuto per comprendere le dinamiche di tali spostamenti di masse incredibili di persone, ma anche per avvicinarsi ai significati concreti dei concetti di convivenza e di integrazione. Il mondo diventa un villaggio, come se fosse un piccolo paese. Tutto è diventato vicino, al giorno d'oggi. E allora non c'è più limite, o quasi, non solo dal punto di vista fisico o territoriale. Sono gli effetti della globalizzazione. Un rammarico: la globalizzazione riguarda molto l'economia, un po' meno la solidarietà e la fraternità fra i popoli. Viviamo un tempo caratterizzato da insicurezza e paura. Cerchiamo molte cose più per paura, che per necessità.

Nei condomini c'è sovraffollamento e isolamento. Ecco il paradosso: il tempo della massima comunicazione coincide anche con quello dell'isolamento. L'uomo è sempre più solo. Si comunica facilmente, ma le persone si chiudono sempre di più in loro stesse. I grandi e straordinari strumenti di comunicazione

Sopra: padre Valdemar Carminati (al centro) con il fratello, le sorelle e diversi nipoti della famiglia Carminati. Sotto: esponenti della famiglia Carminati. Da sinistra: Alda Edy e Pedro Carminati, Raquele e Antonio Carminati, João Carminati e Iolanda Lorenson, Alma e Giacomo Carminati, Rosalina e Isidoro Carminati, Teresa e Pierina.



attuali, internet soprattutto, inducono le persone a rivolgersi quasi esclusivamente a se stesse.

I coloni, invece, non potevano essere egoisti e dovevano cooperare se volevano sopravvivere. L'esperienza insegna che cooperare è necessario, soprattutto in condizioni di difficoltà, come quella che hanno vissuto quei nostri antenati e che stiamo vivendo noi oggi.

Nella mia comunità, appena posso, partecipo alle attività dei Circoli degli Italiani, soprattutto a quelle dei Bergamaschi. Quando vivevo a Tubarao, ho partecipato alla fondazione della corale italiana "Ricordi d'Italia", che opera tuttora. In seguito, quando sono venuto a Criciùma, in servizio alla cattedrale, dove ho fatto il parroco più di dieci anni, sono sempre stato in rapporto con le associazioni di Bergamaschi e Italiani.

L'esperienza della mia famiglia e le riflessioni recenti riferite agli attuali fenomeni migratori mi portano a temere il pericolo della globalizzazione, quando mette tutto sullo stesso livello, relativizza tutto, distrugge le culture locali e le lingue vernacolari.

Quando l'amico Da Leffe mi invita a celebrare la messa Rio Maina con gli amici del Circolo Bergamasco di quella zona, tengo l'omelia nel dialetto veneto e bergamasco della mia infanzia.

Emigrazione e pietà popolare

Oggi ci sono gruppi di famiglie che si radunano per meditare la parola di Dio, riflettere sulla realtà della vita e della Chiesa. Ai tempi del bisnonno e del nonno queste cose non c'erano. La religiosità erano soprattutto i sacramenti e la pietà popolare: il rosario serale, la messa domenicale, l'ufficio per i morti. La sera, poi, quando capitava, le famiglie si riunivano per chiacchierare, raccontare le storie degli antenati, rievocare le vicende dei nonni; era un modo per trasmettere informazioni, poiché non c'era la radio, nemmeno la televisione. L'informazione proveniva dalla tradizione dei vecchi delle nostre famiglie, che raccontavano e consigliavano.

La storia e l'esperienza della comunità ha certamente influenzato il mio essere sacerdote. Durante il ministero, per nove anni ho assunto l'incarico di vicario generale nella diocesi di Tubarao, quindi ho svolto la funzione di amministratore diocesano, quando il Vescovo è stato trasferito in un'altra diocesi. Ho vissuto pure un anno e due mesi a Roma, per studiare missiologia all'Urbaniana. In seguito nella parrocchia ho svolto servizio pastorale soprattutto nei gruppi di famiglie, cercando sempre di stare dentro il vissuto delle persone, non al chiuso della canonica o al sicuro di una chiesa. Ho cercato di vivere il senso dell'incontro con le persone all'interno di una Chiesa dinamica e missionaria, che va incontro ai bisognosi, anche a quelli che non vengono in chiesa. Non possiamo concentrarci solo sui fedeli, perché Gesù ci insegna a cercare la pecora smarrita, anziché rimanere nel recinto, al sicuro, con tutto il gregge. A ottobre, durante il mese missionario, ho fatto visita a tutte le famiglie della parrocchia, soprattutto

per testimoniare una presenza. La Chiesa deve essere una presenza nella realtà, non solo dentro i propri templi. La Chiesa ha fatto molto anche durante il periodo della colonizzazione, dalla fine del diciannovesimo secolo. Con l'istituzione delle colonie si è subito creata un'organizzazione religiosa capillare, con l'edificazione di chiese centrali e di cappelle e oratori decentrati nelle diverse realtà rurali, dove le persone si riunivano per pregare e ottenere l'amministrazione dei sacramenti. Le nostre parrocchie sono di recente formazione, perché risalgono al periodo della colonizzazione di fine Ottocento. In principio non tutte le parrocchie avevano la disponibilità di un sacerdote: ad esempio, nei primi tempi, a Urussanga veniva il prete di Tubarao, distante circa ottanta chilometri, per celebrare la messa una volta l'anno, durante il tempo della quaresima o dell'avvento. Il prete si spostava sempre a cavallo. Man mano che le comunità si formavano, nascevano le parrocchie. Nel comune di Nova Venezia, ad esempio, con gli attuali suoi quattordicimila abitanti, ci sono due parrocchie e un santuario, Caravaggio, dove ci troviamo in questo momento.